

Roma: città di teatro

Tra il 20 e il 30 dicembre 1977 le "iniziative di ii" si sono rovesciate sulla capitale, rivendicando la legittimità di un agire e di un sognare lontani dalla descrizione della realtà.

I. Come si può oggi aggredire una città, Roma in particolare, così disgregata, così inafferrabile, se non contando su una disseminazione inavvertita, se non puntando su una deflagrazione senza *senso*? Di qui le « Iniziative di ii », per la capitale, tra il venti ed il trenta di dicembre 1977, lungo un tracciato di ragnatele, di distrazioni, di ombre, aventi per anello di congiunzione, una serie di *ii* candidi e scatenati, caparbi e dolci.

II. Ha cominciato la coppia Marco del Re-Cecilia Nesbitt, invitando tutti in campagna, presso Orte, ad una prova sentimentale-proterva: loro due scivolando in un tenero verde, lungo un pendio affondante nell'azzurro, tra pecore e pastori, a passo sospeso e quotidiano; e noi sottomessi allo sguardo dapprima, per inerzia e per osservazione, e poi rifocillati a dovere, in un cerchio domestico benestante, solido, a compenso di una gita disinteressata e splendidamente superflua. Ma la protervia della coppia ha resistito alla prova, condizionando tutti quanti, con impeccabile predominio; ed il loro lato sentimentale è stato raddrizzato ben pre-

di Giuseppe Bartolucci

sto da un desiderio di darsi un contorno, di essere *considerati*, non per naturalezza, ma per *arte*. Una disseminazione di quotidiano e di alterato pertanto è già un dato che « approssimando la sera » ha portato all'« iniziativa » proceduralmente.

III. In casa e sui tetti di Via Flaminia 259 la Gaia Scienza, in due tempi, ha reso omaggio alla propria angoscia, ed alla propria candidezza: in uno, esercitandosi a vivere di gesti e di parole spezzate, cancellate, dalla presenza di un vecchio senza filo di discorso e però ricco di parole, e da quella di una ragnatela di fili inavvertibili, su uno sfondo di azzurro in una stanza nuda, accanto; nell'altro buttandosi allo sbaraglio, in un groviglio di mattoni e di terrazze, di antenne televisive e di passaggi obbligati, su una luce al neon tragica.

In casa, Giorgio e la sua compagna, stabilivano con dolce disperazione un contatto impossibile, per trasgressioni minime di movimento e di azione, su una

linea di silenzi e di sonorità commiste, di frantumi di gesti e di azioni dissociate; sulle terrazze Alessandra e Marco si lanciavano accordi da uno strapiombo all'altro, con precipitose cadute e con attese prolungate, sotto un cielo divorante. E tutt'assieme l'intervento di tutti quanti veniva dal loro lavoro di anni, sia che procedesse in privato, in quell'appartamento apparentemente di fortuna, ma in verità luogo di frequentazioni lunghissime, sia che si liberasse di mura e di soffitti, alla ricerca di uno spazio, di una luce, che sconvolgesse le loro angustie e le loro tenebre. La città, da quest'ottica si rinfrangeva limpidamente sull'azione, e ne decretava la anomalia senza subirne storture. L'appartamento non era negato dalla presenza di quell'azione, e quest'ultima vi si svolgeva autonomamente per esperienza.

IV. Tutto quel che Dino Giacalone aveva progettato: lancio di se stesso dal cavalcavia di Tor di Quinto, accanto al galoppatoio, mentre un camion a velocità di quaranta chilometri percorreva la strada; e quindi lo studio della velocità del camion rispetto all'area di lancio, in modo che il corpo di se stesso piombasse in mezzo al camion, e non si sfracciasse in terra: è terminato con uno scacco generoso ed impietoso assieme.

Infatti Giacalone, addobbato di una tunica militare, e postosi al centro della strada, si è rifiutato di saltare: sia che all'improvviso gli fossero mancate le forze, sia che lo scorrere di auto e di corriere e di moto gli annessasse la vista, sia infine che ritenesse inutile un gesto così insano, che a lungo lo aveva attanagliato e che ora gli risultava improbabile.

Attorno si era sparsa angoscia e disinteresse: quelli della televisione imperversando senza pietà su di lui, le mani raprese alla rete, e il volo disperso in alto; amici e compagni d'altronde incitandolo amichevolmente a non avere paura e suggerendogli di por mano all'esperienza con falsa autorità e senza insistere troppo; e tutti quegli *artisti* ai lati della scalinata, intenti a perder tempo ed a berciare pur che l'azione avesse termine e si sfaldasse dalla coscienza. Giacalone, tornato tra noi era davvero senza forze, e



Servizio fotografico di Piero Marsilli

Marco Del Re, Cecilia Nesbitt, Approssimando la sera, 16 dicembre ore 12, Via Belli, Orte, Roma. Le foto di queste pagine si riferiscono alle « Iniziative teatrali di ii », distrazioni-associazioni in un primo tempo, interventi-ombra in un secondo tempo, che da un lato si propongono di uscire dallo spazio del Beat 72, dall'altro di aggredire la città.

privo di ragione; molti tentavano di superare lo sgomento con risate e battute. Si è tornati in città in un disagio (di freddo) e di menti.

V. I napoletani, avendo scelto all'ultimo momento il Number One (anziché uno Studio di Cinecittà), drammaticamente ricoperto di falsi argenti e arredato senza respiro e comunicatività per basso intellettualismo, eccoli, il Teatro Oggetto, illuminare un triangolo di marmo, spezzato nell'angolo superiore, dopo un buio di passi e di frasi, e dare di sé un'immagine disinvolta, per mentalità, più che per esperienza, pagando un facile ma chiaro contributo all'uso del concettuale; mentre Spazio Libero, per mandato di Lucariello, ricamando una storia di padri, su quadri riproduttori di immagini del passato, ha svolto un ricordo senza enfasi e senza oscurità, con sottile penetrazione interna, tra proiezioni di viaggi e di cerimonie, musiche romanticheggianti, e giocattoli in azione. Così i due gruppi, quello di De Fusco-Roberti ha confermato una intelligenza fredda, e l'altro, di Lucariello si è rivelato di una tristezza sottesa.

VI. Mario Romano, nell'intervallo della partita Roma-Genoa, ha la forza di uscire dal sottopassaggio (una specie di lombrico) e di affrontare i quarantamila spettatori, a passo di marcia (per memoria e per volontà), in modo da superare lo sgomento di quel catino formicolante; ed eccolo piantare la sua asta, senza tentennamenti, poi rifare il cammino inverso, e scomparire, tra i commenti indefiniti di questo o di quello, che davvero non si capacitano di quel gesto, di quell'azione.

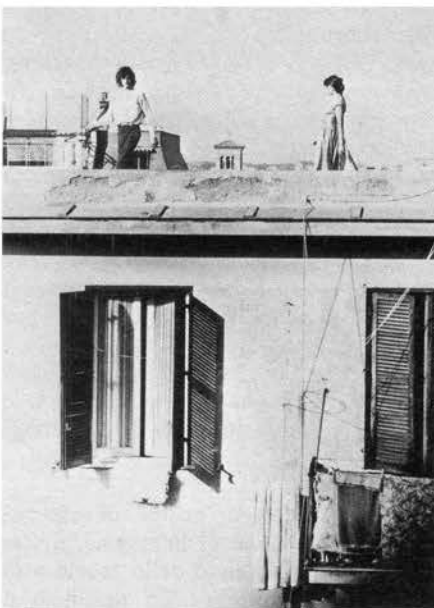
A tre minuti dall'inizio della ripresa eccolo rifare lo stesso cammino, riprendersi l'asta, e ritirarsi in buon ordine, conservando il passo di prima e scomparendo sotto il lombrico. Soltanto dal suo punto di vista l'azione è comprensibile: con quel terrore della gente assiepata sulle gradinate e sulle tribune, con quella decisione di ribaltare il catino e di farne un soggetto di rappresentazione non spettacolare, con quell'ombra di dubbio e di perplessità arrecata agli spettatori e fatta propria per ragionata fagocitazione.

VII. Fabrizio Del Bosco e Fabrizio Varesco, per sottrazione, hanno vissuto quattro giorni, all'interno del Beat, di là la stanza privata via via di altoparlante, di sedie, di luci, sino a tornare spazio vuoto e buio, inerte e indeterminato, di qui loro due in attesa delle variazioni, o meglio produttori di queste variazioni; così il loro intervento veniva ridotto al minimo e rimaneva privo di corporeità; e lo spazio prescelto diventava uno strumento vivo, un organismo di deperizione.

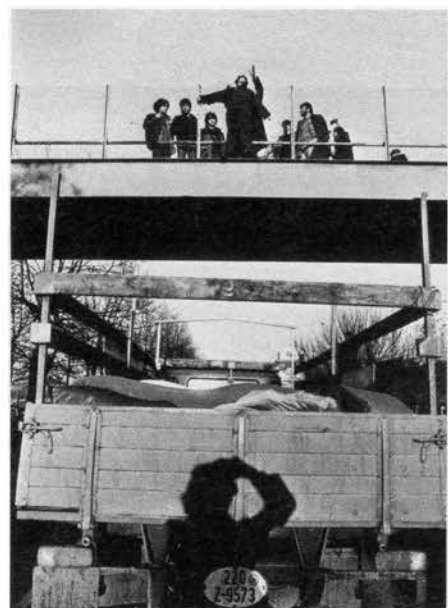
Tutto ciò con pazienza, per regolarità, con scarico di passioni e di mutamenti; per geometrica divisione di tempo, di



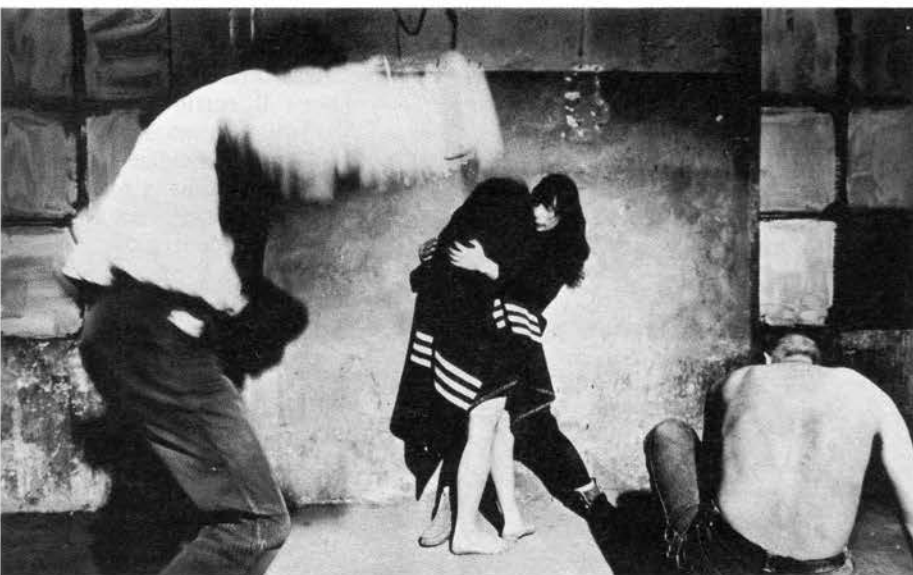
Mario Romano, Roma-Genoa, 18 dicembre, ore 15,30 - 15,45, Stadio Olimpico, Roma. Nell'intervallo della partita « Roma-Genoa », Mario Romano esce dal sottopassaggio e davanti a 40.000 spettatori, pianta un'asta, per poi riprendere il cammino inverso. A tre minuti dalla ripresa rifà lo stesso cammino, si riprende l'asta e si ritira nel sottopassaggio.



Dino Giacalone, 20 dicembre, ore 15, Roma. Addobbato di una tunica militare, Giacalone avrebbe dovuto lanciarsi dal cavalcavia di Tor di Quinto, mentre un camion a 40 km/h percorreva la strada. L'azione non è avvenuta.



La Gaia Scienza, Una notte sui tetti. L'azione teatrale ha avuto luogo in due spazi: in casa Giorgio e la sua compagna stabilivano un « contatto impossibile ». Sulle terrazze Marco e Alessandra si lanciavano accordi.



Il Carrozzone, Ombra diurna, 21-22 dicembre, ore 21,30, via degli Ausoni 1, Roma. In un vecchio pastificio, sopra un muro, è stata proiettata una pancia di una donna nuda a terra, e l'eco di una frase era ripetuta ininterrottamente da una stanza all'entrata. La sera seguente il gruppo eseguiva tragicamente « un'attesa e un rinvio », inondati da una luce azzurrina.

passaggi, di privazioni, a guisa di un meccanismo in grado di togliersi di dosso ogni soggettività pur rimanendo vivo. La dilatazione del tempo, la regolarità delle sottrazioni, l'intervento progettuale e la complicità soggettiva, rendevano l'esperienza di una mentalità assoluta ed al tempo stesso di una praticità sconcertante. Il vuoto si faceva pieno senza scarto, ed il senso dell'azione si dispiegava per continuità di vuoto-pieno. Ne veniva una assenza-presenza indifesa e precise.

VIII. Questo tentativo di Gianni Dessi di imbastire un racconto e poi di scioglierne la causalità è da riscontrare sia per la scelta della lettera, in un primo tempo, come chiave di interpretazione del racconto nel suo progettarsi e nel suo impedirsi, ed in un secondo tempo, nel passaggio del tunnel della Piazza della Stazione di S. Pietro, un vero e proprio camminamento segreto, come visione della scrittura per se stessa, e quindi come immaginaria sua realizzazione.

Si va lungo il tunnel, e si incontrano brani illuminati di scrittura, e se ne esce con gli occhi pieni di parole chiare; ma non si è in alcun modo afferrati dal racconto, e dalle sue leggi, per una specie di distacco e di procedura, a base di passi e di sguardi. Questa volta siamo di fronte ad un impossibile modo di descrivere il soggettivo, o meglio ad una serie di rimedi dell'io per poter trasmettere una descrizione di azione che non si vuole dare in pasto all'evidenza.

Il sortilegio è dato dalla prima indicazione personale, dalla lettera cioè e al tempo stesso dalla attuazione di essa, per mezzo di questo itinerario struggente, nel pieno della notte, e sotto un freddo polare, per tutti gli spettatori. Questi ultimi sono congelati dal procedimento e dall'azione; e trascorrono con la memoria alla lettera ricevuta, perdendosi sensitivamente in quell'inseguirsi di tracce scritte sul soffitto del tunnel infinito.

IX. L'ineffettualità dell'azione delle ragazze alla Piscina dello Stadio Olimpico è stata tale da far sorgere alcuni sospetti: il primo, che codeste ragazze abbiano preso talmente sul serio la nozione di dissolvenza-ombre da descriverla all'interno dello spazio della piscina pari pari; il secondo, che il movimento per accumulazione e per sottrazione sia stato soltanto intravisto e in un certo senso mangiato dallo spazio stesso dato per ombre; il terzo, che la distrazione, positiva per se stessa, come non rendiconto di un'attività che non si voleva artistica e che non si desiderava espressiva, abbia preso la mano nello scorrere dei minuti.

Così il ritorno alla luce, non soltanto ha scosso gli spettatori dall'inerzia meravigliata e però corretta di quella non effettualità ma anche dato spazio a quell'enorme scatola adesso offerta a tutti nella sua nudità e nella sua praticità, in

un'immagine di mostruosa ed onnivora camera. Allora sono saltate le distrazioni-ombra ed è venuto fuori quel volume disincantato e strozzato; e dentro si sono bruciati gli sguardi delusi degli spettatori e si sono sfatte le presenze-assenti delle ragazze. Lo scacco da questo punto di vista ha trovato la sua riabilitazione.

X. L'azione anonima procede per settori: dalla gradinata della basilica di S. Maria Maggiore al Beat 72: con una provocazione interna che non è soltanto dettata dalla presentazione, ma anche risulta inafferrabile e impossibile per la simultaneità degli avvenimenti e per la loro gratuità. Già una lettera aveva offerto un'informazione sul modo di accendere una bomba, e poi quel procedere per salti nella città, ed al tempo stesso, quel rivenire al Beat ultimamente; ed infine una mancanza di sorpresa, un'ineffettualità ancora una volta, di taglio critico, e tuttavia forte di esperienze. Quasi che uno possa anonimamente ricordarsi di un passato ed al tempo stesso riaccenderlo, per mimetizzazione e per contaminazione; così si esce da questo itinerario di sirene, di flash, di favole, con un senso di frustrazione e di inibizione, per timore di apparizioni reali, di occasioni pratiche. L'iniziativa di questo io anonimo lascia distante la nostalgia e non produce realtà; e quindi sta in sospenso e si deprime, oltre che accendere residui di idealità. L'anonimo non ha lasciato traccia salvo questo incrocio di inesistenze umane.

XI. Partito con un'azione di assenza, con una riflessione di immagine, il Carrozzone, approfittando dello spazio a disposizione, in un vecchio pastificio di Via degli Ausoni, di emozione dickensiana e di immaginazione oscura, ha sconvolto il ritmo, l'incanto di una visione proiettata su un muro da una pancia di donna nuda a terra, e l'eco di una frase ripetuta a lungo ininterrottamente eguale da una stanza all'entrata; e di lì bisognava trascorrere il segmento di luce che traforava il corridoio da parte a parte, prima di essere coinvolti dal retangolo-studio del movimento interno dell'azione. Quest'ultima a poco a poco trasudava violenza, e rivelava contraddizione, con uno spostamento di corpi che cercava distruzione e negazione, e che via via esibiva ulteriori interventi e maggiori deflagrazioni, in un trittico di energie che si condizionavano e si esaltavano sino all'esaurimento ed alla prevaricazione. Così la violenza richiedeva emozione alla lunga e si rivoltava contro gli sguardi; in un'accensione di sdegno da parte degli attori, rimasti complici di un'azione che li aveva travalicati e disorientati, e in un certo senso bisognosi di vendicarsi nei confronti di noi spettatori rimasti inerti di fronte alle richieste di aiuto, alle forme di partecipazione.

La sera dopo il gruppo esibiva tragica-

mente una attesa ed un rinvio, che erano il frutto di una depressione e la coscienza di una mimetizzazione, sotto lo sguardo di un paio di volumi di ghiaccio inondati da una luce azzurrina, e l'accumulo di azioni semplici, lineari, riflesse su un video, più l'infrangersi di parole che tendevano a mitigare quanto era avvenuto il giorno innanzi. Così il Carrozzone da un lato sullo spazio a disposizione compiva un'operazione di impossessamento e di diniego, di atrocità e di analisi, con una maturità di comportamento e di progettualità, che lo poneva in salvo dall'imitazione di sé o di formule comuni, e che al tempo stesso lo obbligava a rispettare l'iniziativa dell'io, per sensibilità collettiva. Patologicamente e concettualmente il Carrozzone rovesciava dunque il proprio io e lo riassorbiva al tempo stesso, in quell'antro disfatto e composto miracolosamente trovato ed inventato, ai fini di una dimostrazione di lavoro e di amoralità al tempo stesso.

XII. La frequentazione delle azioni a poco a poco ha reso tutti quanti nevrotici anziché liberarli, e ha anche messo allo scoperto le tendenze di ciascuno in una specie di massacro pubblico. Gli ii agivano e si riflettevano di volta in volta in un'ottica di passerella pubblica che inchiodava tutti quanti all'irresponsabilità ed alla concentrazione al tempo stesso. Gli ii allora ironizzavano e drammatizzavano quel che avveniva e non lasciavano spazio alle perdite di una qualsiasi delle azioni famelicamente. Ma tutto ciò veniva pagato duramente a livello di esperienza, poiché ciascuno arrivava al proprio massacro senza preparazione, affidato come era all'oblio di altre azioni e pervaso di un tracciato che l'intrigava.

Di conseguenza questa ricerca di spazi della città diventava non una elegiaca descrizione di momenti di eccezione bensì assumeva l'aspetto di una tragica connessione di spazi inventati. La città ne era bruciata e dissolta, rimanendo quegli elementi di lavoro e quei tempi brevissimi o infiniti e quegli spazi appunto indecrivibili e inafferrabili oppure particolarissimi e pratici come non mai.

Intanto la nevrosi assaltava spettatori e protagonisti e cuciva una serie di reazioni a catena non facilmente controllabili e rimediabili. Di qui schizofrenie, assalti, fughe, calunnie, da non lasciare respiro e da non produrre conciliazioni, se non nell'esecuzione fittissima e globale del proprio lavoro, dei propri elementi, innanzi tutto. Invano la città, pervasa di azzurri freddi e di venti limpidissimi tentava di introdurre sentimenti di paesaggi; la sua sollecitazione naturale era naturalmente marginalizzata e deprivata di ogni umanità e comunicabilità. Così il sogno, l'immaginario filtrava crudelmente tra le guance arrossate ed i verdi giardini, invadendo gli spazi di una dimensione rappresentativa. □